

N. 3 Maggio -Giugno 2013
Anno XLIX - N. 3

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Vita fraterna nel Prado.

6 *Presentazione: Vita fraterna (don Olivo Bolzon)*

10 *Prado in Italia - anno 1 - n° 1, giugno 1965:*

Lettera di P. Ancel e notizie.

17 *Parola di Dio, fondamento della fraternità (don Olivo Bolzon)*

21 *Testimonianze: Stile di vita fraterna nella chiesa*

21 *Patto delle catacombe: Dichiarazione di un gruppo di Vescovi al termine del Concilio Vaticano II*

24 *Fraternità sacerdotale a Treviso (don Bernardo Campagnolo)*

25 *Verso la terra promessa (don Sandro Dussin)*

29 *La fraternità difficile (don Mario Vanin)*

31 *Una fraternità sacerdotale in cerca di autori (don Marco Scattolon)*

34 *La fraternità nel cammino della Prima Formazione (don Armando Pasqualotto)*

36 *La fraternità in seminario (Andrea Pedrotti)*

38 *Vita comune, vita di famiglia (Marisa Restello)*

40 In famiglia

40 *Verso l'Assemblea generale: Lettera N°17 (P. Robert Daviaud)*

45 *Dal Consiglio del Prado italiano (don Renato Tamanini)*

49 Avvisi

EDITORIALE

Presento con piacere questo nuovo numero del Bollettino, perché inizia una nuova modalità di redazione, scaturita all'interno del nostro ultimo incontro annuale.

Come si è già letto nel numero precedente nella cronaca dell'incontro, il comitato di redazione ha deciso di impulsare la collaborazione e la responsabilità di tutti i pradosiani nell'estensione del nostro Bollettino, nominando degli incaricati dei gruppi diocesani perché raccolgano il contributo di più persone disposte a collaborare. In particolare in questo numero il gruppo di Treviso ha affrontato il tema della vita comune attingendo a varie voci ed offrendo un materiale di grande qualità. Penso che questa tematica è infatti decisiva proprio per riscoprire il senso della vocazione specifica del Prado e per ridefinire la nostra posizione all'interno del presbiterio diocesano e davanti alle sfide della nostra epoca.

Senza pretendere di aggiudicarci il ruolo di leaders o di profeti in questo settore, mi sembra molto importante però essere tra quelli che coltivano un'inquietudine e che si misurano con la necessità di pensare ulteriormente le possibili modalità di impostazione pastorale e di stile ministeriale.

Siamo sempre troppo ridotti al solo mondo sacerdotale nel pensare le soluzioni pastorali; c'è bisogno di uno sforzo di immaginazione e di sperimentazione che preveda la creazione di equipe pastorali solidali, formate da ministri ordinati, da laici e consacrati.

Non mancano in Italia e nel mondo esperienze già in atto e questo numero del Bollettino può rappresentare per tutti noi un incoraggiamento a ripensare in modo nuovo il nostro modo di essere chiesa, lasciando dietro le spalle quella mentalità clericale che spesso emerge dai progetti pastorali di noi sacerdoti senza che ce ne rendiamo pienamente conto.

Perché appunto non si tratta semplicemente di organizzare in modo più funzionale il servizio pastorale ma di rendere piuttosto praticabile quella idea di Chiesa che il Concilio Vaticano II ci ha consegnato e che non siamo ancora stati del tutto capaci di realizzare, chiesa nella quale ci siano effettivamente spazi e occasioni riconosciute per sentirsi insieme, corresponsabili nell'annuncio di Cristo e nella costruzione di una pastorale per il Regno.

Don Renato Tamanini

vita fraterna
nel
Prado

PRESENTAZIONE: VITA FRATERNA

Al gruppo diocesano di Treviso è stata affidata la redazione del presente numero che ha come tema “Vita fraterna nel Prado”.

Il capitolo sesto delle nostre Costituzioni descrive lo stile di vita che i preti del Prado intendono assumere non solo come “Associazione dei preti del Prado” all’interno della chiesa, ma come testimonianza e servizio all’umanità del nostro tempo.

Riportiamo il n. 68 che illumina riflessioni e testimonianze che seguono.

“Per i preti del Prado il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell’appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del presbiterio, sono chiamati ad allacciare *‘particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità’* (P.O. n. 8)

Infatti in ogni chiesa diocesana, i preti *“chiamati al servizio del popolo di Dio costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi”* (L.G. n.28)

Daremo il nostro attivo contributo agli sforzi fatti per incrementare il rinnovamento spirituale e intellettuale del clero, come pure lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la condivisione della vita, la vita comune, l’aiuto reciproco e la solidarietà tra preti.”

Un approfondimento e una verifica del nostro impegno pradosiano, costituisce la ricerca cui invitiamo, attraverso queste pagine, i pradosiani italiani.

Riandando alla storia del Prado in Italia ci siamo imbattuti in una lettera di Padre Ancel che costituisce programmaticamente il cammino che avevamo iniziato in maniera molto semplice e amicale con i preti delle nostre diocesi. Per questo abbiamo pensato utile riproporla quasi come un manifesto per coloro che avessero voluto intraprendere insieme quel cammino che Ancel indicava anche ai preti italiani.

Ripensando alla nostra vita di preti diocesani, in questo tempo troviamo sempre più decisiva e profetica questa esperienza che ormai segna tanti anni della nostra ricerca. Parlandone tra noi ci è parso necessario sottolineare “la vita comunitaria dei preti” come un segno fondamentale di presenza della nostra chiesa nel mondo di oggi. Le varie vicende che il popolo italiano sta vivendo, attraversate da crisi di identità, da divisioni geografiche e umane, dal dissolvimento della vita di un popolo che non riesce più a trovare legami di solidarietà e di amicizia, l’offerta di una fraternità vera tra sacerdoti, diventa un ministero sacro e dovuto. La fraternità non è infatti qualcosa di vago o di semplicemente formale, ma la proposta di una vita vissuta come comunione e offerta, come dono ricevuto perché sia umano il nostro vivere con tutti: uomini e donne, ricchi e poveri, giovani adulti e anziani. Nella concretezza della vita quotidiana siamo chiamati a dare speranza a un gregge disperso e senza pastore. L’attuale momento di chiesa nelle nostre diocesi vede la ricerca di nuove forme di vita e di apostolato per i preti. Resta però inefficace la nuova geografia religiosa che accorpa parrocchie perché così designata dai centri diocesani. È nata come esigenza dalla mancanza del numero dei preti. È proprio il caso di ricordare il Vangelo quando parla di spirito e vita e ammonisce che il resto non conta niente.

In tutte le nostre diocesi, è emerso chiaramente nell’assemblea di febbraio, ci si muove obbligati dall’efficienza pastorale che il numero di preti sempre più in ribasso, impone, ma prospettare nuove realtà senza lo Spirito rende

ancora più vano il tentativo di essere presenti come chiesa e rischia di rinforzare una burocrazia che allarga la forbice tra clero e laici, tra zone e zone. Si lamentava nel nostro incontro il fatto che mai, in nessun modo, i laici erano interrogati e diventavano veri responsabili con i preti in queste nuove forme che si vogliono comunitarie.

Fin dall'inizio, rileggendo il nostro vecchio scritto del n. 1 del Bollettino, Padre Ancel proponeva la vita comunitaria come un fatto fondamentale per i preti e per tutto il popolo di Dio. Come si potrà vedere anche in una piccola appendice del suo articolo che riporta il senso e il desiderio di alcuni preti, la vita comunitaria non può avere come sorgente e radice soltanto un nuovo assetto geografico e politico che la chiesa si dà, e demanda ai capi stabiliti la responsabilità di risolvere i problemi. Sembra quasi che la chiesa sia un'azienda che i responsabili tengono aggiornata affinché il prodotto continui ad essere offerto con efficacia. Si aggrava la solitudine dei preti, anche se convivono nelle stesse canoniche ed aumenta la distanza tra clero e laici.

Troviamo nella lettera di padre Ancel un *fondamento altro* della vita comunitaria ed è di piena attualità il suo invito a cogliere le radici della vita comunitaria, non in una necessità organizzativa e burocratica della vita del clero, ma in una contemplazione della vita comunitaria in Dio stesso. Nel cammino che abbiamo cercato di vivere come preti diocesani aiutati dall'esperienza pradosiana, i mezzi proposti sono stati e restano ancora il segno della fedeltà della nostra vita alla missione. Lo studio del Vangelo, la revisione di vita, il quaderno di vita, sono stati e restano i mezzi preziosi perché sia in noi viva la presenza di Cristo nel quotidiano, nel semplice immergerci con la folla che ha bisogno, che cerca la presenza di Gesù. Leggere personalmente e quotidianamente il Vangelo, riviverlo nella realtà umana delle nostre giornate, cogliere nella revisione di vita personale e comunitaria la presenza di Gesù, dà fondamento reale alla vita fraterna e fa unità nella nostra vita personale. Gesù, il Dio che si fa uomo: le due nature divina e umana, l'unità della persona di Gesù che fa piena la comunione tra queste due nature, è la sostanza della nostra vita comunitaria.

Dagli incontri vissuti come preti e laici del Prado arriva a noi la serenità e l'impegno che nelle nostre chiese e nel nostro mondo diventa segno di salvezza per tutti. Così tentando di coinvolgere gli amici del Prado di Treviso, ricercando le tracce di una altalenante fedeltà ai mezzi del Prado, cercando insieme come proporre non solo al Prado, ma al popolo disperso, ai preti che possono guardare all'unico Pastore, abbiamo messo insieme questo numero del Bollettino.

Le varie testimonianze annunciano il desiderio di una chiesa dal volto umano, semplice e fraterno, quasi una nuova antropologia ecclesiastica, nel superamento della tentazione di vivere oltre la diversità delle età, oltre il pericolo grave delle caste, nel superamento di divisioni non evangeliche, nel desiderio che certe modalità non impediscano una comunione vera, diventando anzi segno di fraternità, semplicità di vita comune e di relazione umana. La stessa Gerarchia (vocabolo infelice e da abolire) ha avuto nel Concilio propositi di cambiamento, desiderio di nomenclature e immagini più vicine al Vangelo. Solo realizzando i propositi che sono rimasti lettera morta, ci si può avvicinare all'attrattiva di una vita evangelica con gioia e serenità.

(Don Olivo Bolzon)

LETTERA DI PADRE ANCEL

Miei cari Amici,

Conservo un bellissimo ricordo del nostro ultimo incontro di Verona spero che Voi avrete potuto continuare, sia personalmente, sia aiutandovi gli uni gli altri, uno studio fruttuoso del Vangelo. Questa volta, secondo quanto avevamo deciso la volta scorsa studieremo la vita di Comunità.

È un argomento molto vasto. Richiede senz'altro, una buona preparazione, secondo le possibilità, di tutti. Desidero darvi fin da oggi alcune indicazioni per il vostro lavoro personale. È certo infatti che quanto più voi stessi prenderete in mano le vostre riunioni, tanto più abbondante ne sarà il frutto.

In questo piano di lavoro che vi propongo ci saranno in qualche modo tre parti. Troveremo argomento di riflessione per la prima parte, partendo dal Vangelo o dagli altri libri della Bibbia.

Una seconda parte avrà come oggetto la vita comunitaria all'interno del clero diocesano.

La terza parte sarà riservata allo studio della vita comunitaria quale si dovrebbe vivere nei gruppi di Sacerdoti secondo lo spirito del P. Chevrier.

Infine vi presenterò un questionario che potrà pure darvi nella vostra riflessione.

1. STUDIO SCRITTURISTICO SULLA VITA DI COMUNITÀ

È uno studio che si può fare per tappe successive e ciò che vi propongo non è certamente qualcosa di obbligato o di imposto.

a. Studio della vita comune di Gesù con i suoi Apostoli.

Preliminari su ciò che erano gli apostoli per quanto riguarda la vita comunitaria: le loro attitudini e la loro non preparazione, la loro diversità e ciò che li univa. Ricordare la loro origine sociale, i loro contrasti circa la priorità nel comando, la loro ambizione, la loro presunzione, il loro abbandono di Gesù, il loro atteggiamento dopo la resurrezione.

Poi studio di Gesù nei suoi rapporti con gli apostoli. Gesù li ama proprio come sono, è il Padre che li ha scelti, egli li conosce così come il Padre conosceva Lui stesso; li vede non come servi, ma come amici e parla loro nell'intimità, con una confidenza totale; dà loro ogni possibilità di intervenire; manifesta la sua piena fiducia in essi comunicando loro i suoi poteri e dando loro la responsabilità di trasmettere il Vangelo a coloro che Egli aveva acquistato con il suo sangue. Inoltre prende realmente su di sé l'impegno della loro formazione; gli apostoli vivono con Lui e restano con Lui; prega per loro (prima di sceglierli, per difenderli contro Satana, per la loro unità) e si sacrifica per loro affinché siano santificati; li educa soprattutto nella fede per aiutarli a penetrare nei misteri del Regno dei cieli e per aiutarli a trasformare la loro vita nella luce di Dio; non esita a rimproverarli quando ritiene necessario; dà loro delle direttive apostoliche. Infine dice loro : "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato".

b. Studio della vita comunitaria in Dio stesso

Questo studio corrisponde al desiderio di Cristo che vuole che noi siamo uno come egli è uno con il Padre. La Comunità delle Tre Persone divine è una Comunità di conoscenza (nessuno conosce il Padre, ecc... Lo Spirito Santo che scruta tutto...), una Comunità d'Amore (il Padre ama il Figlio; affinché il mondo sappia che io amo il Padre; lo Spirito Santo che rende testimonianza), una Comunità di interiorizzazione (Tu sei in me e io in Te), una Comunità di beni (tutto ciò che è mio è

Tuo), una Comunità d'azione (tutto è comune ai Tre in ciò che Dio fa ad extra).

Bisogna studiare anche la maniera in cui la Comunità divina agisce in rapporto agli uomini: la Vergine esulta in Dio Salvatore: manifestazione di Dio per mezzo dei profeti e nel Figlio suo e noi conosciamo il ruolo dello Spirito Santo in questa manifestazione; associazione degli uomini con Dio nel lavoro della creazione (Genesi) e nell'Apostolato (cooperatori di Dio: Io sono con voi); appello agli uomini per la riconciliazione con Dio, per entrare in comunione con Lui (1 Gv); le Tre Persone vogliono abitare in noi (verremo in Lui e faremo dimora presso di Lui; voi siete il tempio dello Spirito Santo) e ci chiedono di restare in Dio perché Dio è Amore.

E bisogna che noi siamo imitatori di Dio come suoi figli prediletti.

c. Studio della vita comunitaria nei primi Cristiani.

Studiare i testi (Atti 2,42-47; 4,32-35; 5,12-14) notare le caratteristiche: comunione fraterna; un solo cuore, una sola anima: comunione dei beni; frazione del pane e preghiera in comune; valore di testimonianza e di conversione, completare con 2 Cor. 8 e 9 sulla divisione dei beni sul piano internazionale (teologia del soccorso ai poveri).

Malgrado tutto ci sono state delle difficoltà: irregolarità nelle distribuzioni (Atti 6,1) opposizione tra giudeo-cristiani e cristiani che provengono dal paganesimo: la prima ai Corinzi mostra altre difficoltà che intervengono nella comunità: divisioni nei confronti dei predicatori; appello ai tribunali pagani; divisione per riguardo agli idolotiti; difficoltà nelle riunioni eucaristiche o carismatiche; vedere come reagisce San Paolo. Applicazione alle diverse forme di vita di comunità.

2. STUDIO DOTTRINALE E PASTORALE DELLA COMUNITÀ DEI PRETI DIOCESANI.

A. Fondamento dottrinale: è triplice nella partecipazione allo stesso Sacerdozio (cooperatori dell'ordine episcopale).

Nell'unione dei Sacerdoti con il loro Vescovo, per mezzo del quale essi partecipano alla collegialità dell'Episcopato uniti con il Papa. Nell'unione dei Sacerdoti tra loro attorno al loro Vescovo. È il presbiterium (cfr. Costituzione de Ecclesia Presbyteri... unum presbyterium cum suo Episcopo constituunt n. 28).

Per illuminare il fondamento dottrinale, studiare le lettere di Ignazio d'Antiochia (soprattutto dal punto di vista liturgico).

- B. Fondamento pastorale: a causa della separazione del luogo di lavoro e di residenza, a causa della socializzazione e della diversificazione delle categorie sociali, a causa delle migrazioni e dei divertimenti, una pastorale territoriale esercitata in una maniera individualista è destinata al fallimento. L'organizzazione comunitaria dell'Apostolato si impone sempre più come una necessità.
- C. Fondamento umano e spirituale: nella misura in cui il mondo si cristianizza il Sacerdote si sente sempre più solo ed è esposto all'influenza di correnti materialiste. Senza sostegno comunitario si trova quasi sempre nell'impossibilità totale.

3. L'APPOGGIO COMUNITARIO NELLA SPIRITUALITÀ PRADO-SIANA.

- a) È una assunzione di responsabilità totale dell'individuo, dal punto di vista umano, come in una famiglia; dal punto di vista apostolico, per uno scambio e aiuto reciproco; dal punto di vista spirituale soprattutto, per una forma di comunione della vita spirituale (studio del Vangelo) e per la Revisione di vita (nelle sue diverse forme). Il suo fondamento spirituale è nell'identità dell'orientamento basato sul Cristo e assunto dallo Spirito Santo.
- b) Questa piena assunzione di responsabilità si realizza più facilmente nelle comunità che hanno anche vita comune o lo stesso lavoro apostolico; ma noi possiamo soltanto chiedere al nostro Vescovo di essere così uniti. Talvolta, è

forse stagiato chiedere almeno all'inizio, perché ciò potrebbe essere mal compreso e rischiare di separarci dagli altri.

- c) La vita comunitaria pradosiana non deve mai separare i pradosiani dagli altri Sacerdoti; i pradosiani devono darsi volentieri e prima di tutto alla vita comunitaria della Diocesi quale essa esiste; deve inserirsi nella organizzazione comunitaria della Diocesi a titolo di complemento e a titolo di appoggio speciale per una forma determinata di spiritualità.
- d) I responsabili pradosiani non hanno una autorità paragonabile a quella delle autorità pastorali nella Diocesi: l'autorità pradosiana non può dunque mai opporsi a una autorità diocesana, essa si esercita quasi unicamente sotto forma di servizio sia per aiutare i pradosiani ad essere più fedeli al loro impegno sia per aiutarli nella loro vita sacerdotale sotto tutti i punti di vista ivi compresi naturalmente quelli diocesani.

4. QUESTIONARIO SULLA VITA COMUNITARIA.

Ed ecco ora un questionario che può aiutarvi per uno scambio d'idee sulla vita comunitaria.

- 1) Quali sono le realizzazioni di vita comunitaria che voi conoscete? (sul piano diocesano, sul piano di équipe) Si occupano solo di vita spirituale? Di vita apostolica? Della vita umana? Che cosa avete trovato di valido in queste realizzazioni? Quali sono le deficienze che avete notato?
- 2) Quale è l'atteggiamento generale dei Sacerdoti che conoscete nei riguardi della vita comunitaria? Sono favorevoli o contrari? Quali sono i motivi adottati pro o contro? Quali sono le difficoltà o gli ostacoli incontrati?
- 3) Che cosa pensate possibile fin d'ora dal punto di vista comunitario con l'insieme dei Sacerdoti della vostra Diocesi?

- 4) Che cosa aspettate dalle nostre riunioni riguardo alla vita comunitaria? Avete fatto delle riunioni sul piano diocesano? Con quali risultati? Se non c'è stata alcuna riunione per quale motivo?

Credo sarà molto utile che in ogni riunione noi perseguiamo un obiettivo preciso. Ciò non significa che noi potremo raggiungerlo perfettamente ogni volta! Sarà necessario riprendere spesso i punti già trattati. Ciò permetterà un approfondimento e un confronto con la realtà.

Ma non dimentichiamo che pur nella diversità dei nostri sforzi il nostro orientamento principale resta la conoscenza e l'amore di Cristo e la nostra conformità a Lui. Quando San Paolo faceva il confronto tra tutti i vantaggi terrestri e la conoscenza di Cristo li considerava come uno svantaggio. Aiutiamoci reciprocamente con la preghiera affinché arriviamo a cogliere Colui dal Quale siamo stati presi.

Stiamo fermamente uniti in Lui

+Alfredo Ancel

NOTIZIE

Questo Bollettino esce per la prima volta in Italia. Non è inatteso, perché la sua pubblicazione è stata chiesta da tutti i partecipanti all'incontro di San Fidenzio, e da alcuni che sono stati impediti di parteciparvi. Vogliamo rispondere a sollecitazioni come queste:

“Io ed i miei confratelli non saremo presenti a Verona. Sarebbe nostro desiderio avere un resoconto della riunione e delle eventuali decisioni. Per parte nostra proponiamo che si stampi una circolare periodica che ci tenga uniti”-

“Spero che quanto verrà detto e deciso in questo incontro, sarà raccolto e inviato anche agli assenti per favorire le discussioni in loco”.

Una prima caratteristica dunque, sarà l'informazione.

Ma ci è stato domandato anche qualcosa di più: "Da parte mia caldeggio l'iniziativa e prego perché lo spirito di un clero a "stile Prado" si diffonda e porti frutto".

È evidente qui la volontà di portare qualcosa di più che delle semplici informazioni.

Tuttavia sarà bene precisarne già ora i limiti. Il carattere confidenziale e amichevole che vuole mantenere, ci tiene lontano dall'ambizione di diventare una rivista di spiritualità del clero diocesano e dalla pubblicazione di approfonditi studi in questa materia.

L'orientamento deciso per una ricerca sulla vita sacerdotale, lo distingue chiaramente da ogni rivista impegnata sul piano pastorale, quantunque vita pastorale e spiritualità del clero diocesano siano due settori intimamente connessi.

C'è però almeno come ambizione, il desiderio di essere qualcosa di più di una semplice circolare. Questo di più che non cerchiamo di definire, dovrebbe essere un' atmosfera di fraterno aiuto, comprensione e ricerca che facciamo insieme, guidati da un orientamento assai preciso: il Prado e da una comune volontà di ricerca di una vita sempre più sacerdotale secondo la luce che il Vangelo ci dona.

Poiché molti Sacerdoti si sono scoperti assieme impegnati in questa strada particolare, questo bollettino servirà da punto d'incontro, forza di stimolo e luce di esempio.

Evidentemente sarà alimentato e vivrà solo se realizzerà una vera convergenza di volontà e di collaborazione di tutti. Perciò finora sollecitiamo testimonianze di vita, problemi che si pongono con particolare urgenza ai Sacerdoti, e che possono sempre più far apprezzare un legame particolare di fraternità tra Sacerdoti, che in luoghi diversi vivono le stesse ansie, e le soluzioni che insieme possiamo trovare in una semplice lettura del Vangelo.

PAROLA DI DIO FONDAMENTO DELLA FRATERNITA'

Riproponiamo la lettura di due testi classici sulla vita fraterna delle prime comunità cristiane: Atti 2, 42-47; 4, 32-35

“Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”.

“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

⁹“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi".(Gv.15,9-15).

Sono richiami che certamente non sono né sconosciuti né indicati come novità per le nostre vite. Tuttavia resta sempre importante che continuiamo a riproporceli, non per misurare distanze né per produrre novità, ma certamente richiamano il Prado a vivere con lo stesso spirito dei primi cristiani la vita che si presenta nei nostri giorni. Nella chiesa varie sono le organizzazioni che impegnano a vivere la vita comunitaria.

Una prima osservazione che in questo senso ci possiamo fare sta nei fatti. È dai poveri, dai loro bisogni che siamo chiamati a organizzare la nostra vita comunitaria trovando lo Spirito che ci guida in questo tipo di attenzione che richiede per essere attenzione vera degli impegni molto concreti e precisi. Partendo dalla parola di Dio siamo chiamati a leggere la realtà umana così come i poveri la prospettano. Proviamo tutti fastidio per i Marocchini che vengono a venderci la loro merce, dei nuovi poveri disoccupati che vengono sempre più respinti e marginalizzati nella nostra società. Nella chiesa c'è una Caritas che in tutte le diocesi e le parrocchie ha una sua presenza. C'è la necessità dell'immediatezza: bisogna far fronte alle miserie quotidiane che opprimono sempre più la nostra gente. Nella chiesa ci sono anche organizzazioni come "Libera" che partendo dai poveri propongono una realtà politica innovativa e trasformatrice.

Nel nostro quotidiano ci incontriamo sempre con le persone che ci interrogano a partire dalle loro situazioni. Possiamo interrogarci come chiesa se, non tanto individualmen-

te ma come comunità, partiamo nelle nostre nuove strutture, nell'organizzare le collaborazioni pastorali da queste realtà che con molta concretezza la parola di Dio ci propone. Le sorgenti della vita fraterna non sono le nostre istituzioni, ma la vita dei poveri. Penso per esempio al problema della casa. Nella nostra zona di Castelfranco Veneto, le collaborazioni pastorali hanno rese vuote una decina di canoniche. Nel periodo così critico che stiamo attraversando, lo sfratto dei più poveri, normalmente gli immigrati, elimina e impedisce un minimo di vita umana a queste famiglie. Queste canoniche in buono stato restano chiuse e inservibili. Il nostro può dirsi un vivere comunitario e fraterno quando è immerso in questa realtà?

Da un altro punto di vista è importante che ci chiediamo dove stanno le radici di una vera vita fraterna, quale segno per la gente normale può essere una vera vita fraterna? Si moltiplicano sempre più gli incontri e sempre meno siamo attenti a una vita che sia umana. La lettura del Vangelo che insieme ad altri si fa per la preparazione alla predica domenicale e che nella nostra chiesa di Treviso è diventata costume, come diventa un fatto anche di distensione, di umanizzazione delle nostre vite? Il tempo diventa sempre più avaro e implacabile nel misurare la nostra vita con i minuti dell'orologio. L'età dei sacerdoti avanza sempre più e abbiamo coniato questo slogan: "L'anzianità come risorsa e non come peso". In vari incontri, nella nostra zona, siamo arrivati alla conclusione che la nostra anzianità ci libera da un ruolo e ci fa sempre più fratelli tra fratelli, ma abbiamo difficoltà a farci ascoltare: ci sono raduni di preti anziani per i quali c'è sempre una buona parola sia del Vescovo, sia dei relatori di turno, ma non c'è nemmeno il sospetto che in tutta la nostra vita abbiamo sentito quantità di parole buone e che sarebbe molto importante ora che più che ascoltatori fossimo ascoltati, accolti nelle nostre nuove situazioni, valorizzati come abbiamo tentato di esprimerci in un libretto che abbiamo diffuso: "Memoria come profezia". Ci rendiamo

sempre più conto che le strutture ecclesiastiche difendono la chiesa come un'azienda che ha cura di offrire prodotti sempre più a livelli di massimo rendimento e di minimo costo.

Nella nostra vita di impegnati nella spiritualità del Prado ci siamo incontrati con il realismo delle scelte. Se pensiamo a padre Chevrier e alla notte di Natale in cui afferma di aver ricevuto il dono della sua conversione, siamo invitati a concretizzare nella realtà della nostra vita quotidiana una fraternità tra noi che ci aiuta partendo dalla vita dei poveri. Il cammino di padre Ancel che ha accettato come obbedienza di diventare vescovo ausiliare di Lione l'ha portato a una scelta di vita ben precisa: non l'abitazione del palazzo vescovile con il cardinale Gerlier, ma la vecchia stalla di Gerland e in quella scelta la reale vita di comunità con un altro prete operaio e due laici.

Credo che le testimonianze che seguono ci aiutino a rendere concreta con scelte umane ben visibili, la nostra vita fraterna. Nel Concilio Vaticano II e nella nostra ultima assemblea abbiamo riletto che la chiesa dei poveri era l'impegno dei nostri vescovi e il rinnovamento della chiesa partiva proprio dalla chiesa dei poveri. Vale la pena di rileggere i propositi di un gruppo di vescovi e interrogarci nei nostri incontri per decidere se anche oggi siamo chiamati a compiere scelte che non chiudono la comunità in recinti prestabiliti, ma la aprono e ci aiutano a non vivere una presenza soltanto rituale nelle varie parrocchie, ma piuttosto, cogliendo i segni dei tempi, concretizzare le nostre fraternità paradossiane in quelle scelte che ci rendono davvero fratelli tra i fratelli.

Don Olivo Bolzon

TESTIMONIANZE:

STILE DI VITA FRATERNA NELLA CHIESA

PATTO DELLE CATACOMBE:

DICHIARAZIONE DI UN GRUPPO DI VESCOVI AL TERMINE DEL CONCILIO VATICANO II

Noi vescovi, essendo stati illuminati sulle deficienze della nostra vita per ciò che riguarda la povertà evangelica, incoraggiandoci gli uni gli altri in una medesima iniziativa nella quale ciascuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; uniti a tutti i nostri fratelli nell'episcopato; contando soprattutto sulla forza e la grazia di N.S. Gesù Cristo, sulle preghiere dei fedeli e dei sacerdoti delle nostre rispettive diocesi; mettendoci, col pensiero e con la preghiera, al cospetto della Trinità, della chiesa di Cristo, del clero e dei fedeli delle nostre diocesi; nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza ma anche con tutta la determinazione e la forza della quale siamo sicuri che Dio voglia darci la grazia, ci impegniamo a quel che segue:

1. Cercheremo di vivere secondo il livello di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (Mt. 5, 3; 6,33, 34; 8, 20).
2. Rinunziamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi) e nelle insegne di metalli preziosi (queste insegne devono essere di fatto evangeliche, cfr. Mc. 6, 9; Mt. 10, 9, 10; At. 3, 6).
3. Non avremo proprietà né di immobili né di beni mobili né conti in banca o cose del genere a titolo personale; e se

sarà necessario averne, le intesteremo tutte alla diocesi o ad opere sociali o caritative (cfr. Mt. 6, 19,21; Lc. 12,33,34).

4. Affideremo, ogni volta che sia possibile, la gestione finanziaria e materiale nelle nostre diocesi a un comitato di laici competenti e consapevoli del loro compito apostolico, per poter essere meno degli amministratori che dei pastori e degli apostoli (cfr. Mt. 10, 8; At. 6, 1-7).
5. Rifiutiamo di lasciarci chiamare oralmente o per iscritto con nomi e titoli che esprimano concetti di grandezza o di potenza (per esempio: eminenza, eccellenza, monsignore). Preferiamo essere chiamati con l'appellativo evangelico di «padre».
6. Nel nostro modo di comportarci, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo ciò che può procurarci privilegi, pretese o anche di dare una qualsiasi preferenza ai ricchi e ai potenti (per esempio: banchetti offerti o accettati, «classi» nei servizi religiosi, ecc.; cfr. Le 14, 12, 14; I Cor. 9, 14, 19).
7. Eviteremo anche di incoraggiare o di lusingare la vanità di chiunque con la prospettiva di ricavarne ricompense o regali o per qualunque altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare le loro offerte come una normale partecipazione al culto, all'apostolato e all'azione sociale; (cfr. Mt.6,2,4; Lc. 16,9, 13; 2 Cor. 12, 14).
8. Dedicheremo tutto il tempo necessario al servizio apostolico e pastorale delle persone o dei gruppi di lavoratori che sono in condizione economica debole o sottosviluppata, senza che questo nuoccia ad altre persone o gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi e i preti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai e a dividerne la vita operaia e il lavoro; (cfr. Lc. 4, 18; Mc. 6,3; Mt. 11,4-5; At. 18,3,4; 20,33,35; 1 Cor. 6, 12 e 9, 1, 27).
9. Consapevoli delle esigenze della giustizia e della carità e dei loro mutui rapporti, noi cercheremo di trasformare le opere di beneficenza in opere sociali, basate sulla carità e

sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze come un umile servizio degli organismi pubblici competenti; (cfr. Mt. 25,31-46; Lc. 12, 13-14; 18,34).

10. Faremo di tutto perché i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici stabiliscano ed applichino leggi sociali e promuovano le strutture sociali necessarie alla giustizia, all'eguaglianza e allo sviluppo armonioso e totale di tutto l'uomo in tutti gli uomini e giungano con questo a stabilire un nuovo ordine sociale degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio (cfr. At. 2,44,45; 4,32,33,35; 5,4; 2 Cor. 8, 9; 1 Tm. 5, 16).
11. Poiché la collegialità episcopale trova la sua attuazione più evangelica nell'assumersi in comune l'onere delle masse umane in stato di miseria fisica, culturale e morale (due terzi dell'umanità), noi ci impegniamo a partecipare, secondo le nostre possibilità, agli investimenti urgenti degli episcopati poveri; di raggiungere insieme, a livello delle organizzazioni internazionali ma a testimonianza del Vangelo, come il Papa all'O.N.U., lo stabilimento di strutture economiche e culturali che non accrescano il numero delle nazioni proletarie in seno a un mondo sempre più ricco, ma permettano alle masse povere di uscire dalla loro miseria.
12. Ci impegniamo a dividere nella carità pastorale la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, preti, religiosi e laici, perché il nostro ministero sia un vero servizio. Così ci sforzeremo di «rivedere» la nostra vita con il loro aiuto. Prepareremo dei collaboratori per poter maggiormente animare il mondo. Cercheremo di essere più umanamente presenti e accoglienti; .ci mostreremo aperti a tutti quale che sia la religione di ciascuno; (cfr. Mc, 8,34,35; At. 6, 1-7; 1 Tm. 3, 8, 10).
13. Ritornati nelle nostre rispettive diocesi, noi faremo conoscere ai nostri diocesani queste nostre decisioni, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere. Che Dio ci aiuti a essere fedeli.

Fraternità sacerdotale a Treviso

Mi ha causato sempre una reazione di un certo disgusto il fatto che i preti si chiamino tra di loro "confratelli" non sarebbe meglio "fratelli" mi dico. Quel "con" forse da un senso di sacralità, per segnalare una parentela spirituale, più forte e più profonda da quella che nasce dalla carne e dal sangue attraverso la consacrazione sacerdotale? È vero che tutte le differenze di temperamento, di cultura sono relativizzate di fronte alla misteriosa unità che viene dalla consacrazione. È anche vero che l'amicizia deve fare la sua parte perché i preti vivano la fraternità sacerdotale che è ottima testimonianza nel ministero.

A Treviso, diversamente da tante altre diocesi, da sempre si sono composte comunità di vita, specie nei tempi passati quando il numero dei preti era molto alto e nelle parrocchie c'era il parroco e due, tre cappellani-collaboratori. Non sempre la vita era facile, ma spesso si esprimevano delle belle fraternità.

Io penso che in diocesi, i preti del Prado abbiano favorito tale dimensione introducendo lo studio settimanale del Vangelo, oltre gli incontri tra di loro dei gruppi di base più o meno mensili, gli incontri diocesani. La presenza, specie nel passato di esperienza di persone impegnate in molti tipi di apostolato (in parrocchia, in ospedale, in fabbrica, tra i contadini, tra gli operai...) sono state da una parte di sostegno ai singoli e di una crescita di amicizia attraverso la quale passano molti valori.

C'è stato un periodo in cui questi incontri non sono stati pienamente accettati (si temevano gruppi di potere), ma col passare delle stagioni, sono risultati molto utili sia per i preti che per la gente.

Siamo giunti alla proposta - che molti giudicano provvidenziale - delle collaborazioni pastorali dove è evidente la necessità delle fraternità sacerdotali, in tante forme, ma meglio se i preti condividono il vivere insieme. Ce ne sono di già allenati ed è una grazia, altri provano o per carattere o per mancanza di questa esperienza, un po' di difficoltà ... in genere sono a lungo andare positive. Credo che in ogni caso debba essere presente l'icona di Gesù che lava i piedi agli apostoli e li invita a fare altrettanto.

Don Bernardo Campagnolo

VERSO LA TERRA PROMESSA

“Com’è bello, Signor, stare insieme”

“Meglio soli che male accompagnati”, dice un proverbio popolare.

“Non è bene per un uomo essere solo”, dice più giustamente la Parola di Dio. Vale anche per un prete ...

Importante è vedere: insieme con chi, insieme come, insieme perché, insieme per quale progetto.

Tralasciando l’esperienza di prete collaboratore insieme con un parroco, e l’esperienza del gruppo di base del Prado, vorrei rivisitare alcune altre esperienze di vita in rapporto ad altri confratelli, esperienze libere o istituzionali. Le difficoltà emerse non sono un giudizio sugli altri, ma una constatazione che deriva dal fatto di essere anche noi preti limitati, peccatori e bisognosi di conversione continua.

Mi viene spontanea una preghiera: liberami o Signore, dal male che gli altri possono fare a me, ma soprattutto libera gli altri dal male che possiamo fare loro.

1. Da diversi decenni ho partecipato ad un gruppo del Vangelo, insieme ad altri preti, una volta la settimana. Alcuni sono morti, altri poi si sono aggiunti, altri per vari motivi se ne sono andati. Da un inizio di lectio divina, un po’ alla volta è diventato uno scambio di pensierini religiosi, con pochissimi agganci alla vita, con quasi nessuna influenza sulle scelte personali o pastorali. Basta leggere in qualche modo il Vangelo assieme, per essere comunità?
2. Per circa cinque anni sono andato una volta la settimana a pranzo in una canonica vicina, con altri sacerdoti. Ciò che poteva essere un’occasione di fraternità e di scambio, si è rivelato subito un luogo di tensioni e di giudizi

sulle persone e sulle scelte pastorali e personali. È scattato un meccanismo di auto-censura, di silenzi, di diffidenza, per lasciare spazio a barzellette, stupidaggini, discorsi di evasione. Dopo alcuni tentativi e contrasti anche forti, l'esperienza è terminata e nessuno ne ha sentito rimpianti o voglia di ripresa.

Basta mangiare assieme per essere comunità?

3. Dall'inizio del mio sacerdozio 49 anni fa, ho sempre partecipato con convinzione agli incontri programmati del vicariato, della diocesi, dei vari organismi pastorali. C'è stato un miglioramento innegabile nei contenuti e nel metodo: più spazio alla vita personale, alla storia, al territorio.

Ma sono incontri che restano molto funzionali e burocratici. È un dovere che si compie, con diligenza, ma senza attrattiva. Nel migliore dei casi restano gruppi di lavoro. Poi ognuno torna a casa, più o meno solo ...

Basta discutere qualche problema pastorale assieme, per essere comunità?

4. Esperienza di vita comune in canonica con un prete che periodicamente è presente e con un altro a tempo pieno. Preti molto impegnati e preparati culturalmente con gli stranieri, con i carcerati e in altri settori di emarginazione. È una grande ricchezza per me e per la parrocchia che è continuamente stimolata e provocata ad aprirsi a queste realtà! Tra noi preti invece sono ancora pochi i momenti di preghiera e nessuno studio del Vangelo o revisione di vita. Più che vera comunione di vita, c'è lo scambio di alcune informazioni e qualche collaborazione in campo pastorale. Poi ognuno ha la sua strada, i suoi interessi e anche la sua solitudine. Siamo in cammino, un po' di strada si è fatta, ma è molto di più quella che resta da fare.

Basta convivere per essere comunità?

5. Da alcuni anni anche nella nostra diocesi sono state avviate le "collaborazioni pastorali. Stabilite dall'alto, tirate col righello sulla carta geografica della diocesi. Sembrano dei grandi contenitori, ma non si sa di preciso quali

siano i contenuti, o meglio quale volto di chiesa si vuole vivere e annunciare. Come in un treno: in uno scompartimento ci si trova per caso insieme, si mangia insieme, si canta e anche si prega ... ma non si sa bene verso dove si sta andando ...

Basta far parte di una collaborazione pastorale per essere comunità?

Ripeto che non vorrei accusare nessuno o dare la colpa agli altri. Il Vangelo di oggi (terza domenica di quaresima) ci invita a non cercare i colpevoli, ma a convertirci a partire dalle situazioni concrete.

Un nostro vecchio insegnante di morale in Seminario, ci diceva che il matrimonio è un castello fatato: chi è fuori vuole andar dentro, chi è dentro vuole andar fuori.

Penso che per certi aspetti, lo stesso si possa dire delle forme comunitarie della vita dei preti. Né ingenui da volerli entrare ad ogni costo; né immaturi da volerne fuggire alle prime difficoltà.

Alcuni presupposti

Dall'insieme di varie esperienze, mi pare di avere compreso che per la vita comunitaria sono necessarie alcune cose:

- Una base umana: un minimo di affettività e capacità di relazione. Essere uomini per stabilire rapporti umani. Sono necessarie più virtù per vivere in comunità che non per vivere da soli
- Una base culturale: tante volte anche i problemi tra preti prima che di carattere spirituale o pastorale, sono di carattere culturale. Anche i preti, come tutti, stando alle parole del cardinale Martini, si dividono tra pensanti ... e non pensanti ...
- Una base di amicizia: Gesù lo ha detto nel Vangelo, i suoi discepoli più che un gruppo di funzionari dovevano essere un gruppo di amici con Gesù e tra di loro.

- Una base di libertà, ognuno ha il diritto e il dovere di essere se stesso. Pericolo di diventare satelliti di qualche persona dalla forte personalità. Necessaria, penso, una pur minima e legittima difesa da pericoli di invadenze volontarie e inconsce. Chi vive da solo cerchi forme di comunità. E chi vive in comunità abbia i suoi spazi di solitudine ... diceva Bonhoeffer con parole simili.
- E la parola di Dio, insieme con il Concilio, come punto assoluto e costante di riferimento e di confronto. È una grande grazia del Signore avere ed essere fratelli di altre persone

“Una candela accesa ne accende novantanove, ma novantanove candele spente non ne accendono neanche una”. Può essere facile pensare che gli altri siano candele spente.

Difficile e infinitamente più bello riconoscere le proprie difficoltà e riconoscere che il Signore e anche gli altri preti possono alimentare continuamente o riaccendere sempre la nostra povera lampada, anche quando può essere ridotta a uno stoppino dalla fiamma smorta (Isaia 42,3)

Verso la terra promessa ... dove finalmente la comunione sarà piena e duratura. Attualmente nel deserto incontriamo difficoltà, fallimenti, rimpianti del passato, fughe nel futuro, tentazioni di varie idolatrie.

Le varie forme comunitarie sono soltanto dei segni e delle piccole tappe che ravvivano la speranza e sostengono nel cammino verso il futuro promesso dal Signore.

*Don Sandro Dussin,
parroco di Fanzolo*

LA FRATERNITA' DIFFICILE

È domenica sera mentre scrivo queste poche e povere righe. Oggi il Vangelo era quello del padre misericordioso che abbraccia il figlio, ma è anche il vangelo della fraternità difficile, come le tante storie di fratelli che fanno fatica a parlarsi, che non sanno accettarsi e sospendere il giudizio, che rifiutano di avere fratelli di cui essere custodi.

Usiamo parole forti tra di noi preti: *“fratello” “con-fratelli” “comunità presbiterale”*... e ho l'impressione che mentre le pronunciamo siamo segretamente convinti che non si possano realizzare, che siano illusioni, che non ci appartengano veramente.

Credo che una comunità presbiterale, per nascere, deve essere voluta nei fatti. Le sole buone intenzioni non bastano. È capitato che proprio in occasione della crisi presbiterale, proprio la “famiglia diocesana” stessa ha avuto le maggiori difficoltà a prendersi cura e a sostenere un “suo” figlio; penso a due miei compagni di ordinazione oggi sposati.

Sento la facilità con cui noi preti etichettiamo altri preti perché fanno scelte diverse, perché si caratterizzano per sensibilità pastorali, spirituali, umane differenti. Trovo abbastanza vero quello che diceva padre Haring *“Il più grande peccato del clero è l'invidia clericalis”*.

Ciò che ho imparato negli anni di partecipazione al gruppo base del Prado è che fraternità presbiterale vuol dire relazione che coinvolge l'uomo in tutte le sue valenze di vita, di fede, di socialità, di gratificazione. La fraternità non è solo un valore, non è solo un metodo, ma una sintesi globale delle aspirazioni umane. Bisogna lavorarci molto.

Le resistenze e gli ostacoli alla fraternità presbiterale sono molteplici; uno tra i più evidenti è l'individualismo, dove l'io solitario e onnipotente rimane il centro di tutto. In un clima così segnato dall'individualismo il prete si sente solo e in

concorrenza, piuttosto che “con” altre creature segnate dalla grazia. Se così fosse si potrà essere preti della Chiesa e nella Chiesa ma forse non saremo mai Chiesa.

Eppure non riesco a pensare il prete in funzione del solo suo individuale cammino, o della organizzazione ecclesiale e pastorale per quanto importante. Mi piace Dietrich Bonhoeffer quando scrive: *“La fraternità cristiana non è un ideale che noi dobbiamo realizzare, ma una realtà creata da Dio in Cristo, a cui ci è dato di poter partecipare. Quanto più chiara diventa la nostra consapevolezza che il fondamento, la forza e la promessa di tutta la nostra comunione consistono solo in Gesù Cristo, tanto più si rasserena il nostro modo di considerare la comunione, di pregare e sperare per essa”*. Da una parte quindi, se la comunione fraterna è in Cristo, allora, è una realtà pneumatica fondata sulla Parola di Dio. Questa occorre ascoltarla attentamente perché ci aiuta a smascherare i sotterfugi del nostro egoismo e della nostra chiusura alla comunità dei fratelli che condividono la stessa vocazione, e a *“portare i pesi gli uni degli altri”* (Gal. 6,2).

Ma dall'altra parte, il criterio che decide se si è o meno in comunione con Dio è, in concreto, l'amore al fratello: *“Chi ama il proprio fratello rimane nella luce”* (1Gv 2,10). *“Mai senza l'altro”* recita una felice espressione di Michel de Certeau. Mai senza l'amico prete, per come è.

Posso dedurre che il cammino di sequela, anche e soprattutto per il prete, si identifica con l'amore al fratello.

Il pane di cui ho bisogno è quello di una fraternità vera e sincera che aiuti a vivere e a morire, e, soprattutto a nascere di nuovo.

Siamo diversi in temperamento e mentalità, non ci sono né perfetti, né eroi, né puri.

La fraternità presbiterale richiede modestia, discrezione, riconoscenza per il valore che ognuno ha dentro. La fraternità come qualcosa di molto semplice: un'oasi di pace, dove possono riposare Dio e l'uomo.

Don Mario Vanin

Una fraternità sacerdotale in cerca di autori

Ho cambiato vicariato da un anno e mezzo. Prima ero in un Vicariato ampio (85 ' 000 abitanti) con cinque pradosiani e con 10 parroci e 8 coadiutori. Ora sono in un Vicariato ove tutto è dimezzato con cinque preti su otto che gestiscono più di una parrocchia: siamo tutti di corsa, non ci è stato possibile avviare neppure uno studio del Vangelo settimanale. In questa situazione, ci resta poco spazio per incontrarci e verificarci. Non c'è nessun pradosiano, c'è un prete del Rinnovamento dello Spirito, un parroco insegna in Seminario, c'è poi un Centro Franciscano molto frequentato e ricco di proposte, chi lo pratica difficilmente torna a fare qualcosa in parrocchia.

A piccoli passi io ho fatto le mie scelte: niente cuoca nelle mie due canoniche, così a mezzogiorno giro fra le canoniche altrui, questo mi permette di incontrare, dialogare, attivare collaborazioni o affinare sensibilità comuni. Mi sento impegnato a partecipare a quanto si fa in Vicariato anche se spesso c'è solo il delegato di settore: corso catechisti, gruppo sposi, scuola socio-politica, caritas. Mi impegno ad essere disponibile a confessioni e incontri per genitori o catechiste, senza mai accettare compensi. Insisto a far girare i sussidi che ogni parrocchia prepara o utilizza, sperando di arrivare a sussidi a proposta vicariale. Da una geografia cambiata vorremmo far nascere una mentalità nuova per dare un volto rinnovato alle collaborazioni pastorali che il Vescovo vuol far nascere velocemente.

C'è il rischio di organizzare le funzioni, ma di non cambiare la vita sacerdotale. I preti parlano tanto dei fedeli e della pastorale parrocchiale, poco di sé e della propria fede come se si potesse seminare comunione senza viverla in proprio. Ci si giustifica dicendo: "Ognuno è fatto a modo suo", "la mia parrocchia è diversa dalle altre". Spesso si lasciano sospese le iniziative: "Ci pensiamo per la prossima volta". C'è pudore a

correggerci, stimolarci, saper ricevere, aggiornare, al massimo si tiene conto ma senza cambiare. Così ogni parrocchia è un contenitore di tutto: rosari tanti, coroncine, pellegrinaggi, terziari, proposte musicali, momenti di preghiera vari senza convergere sull'essenziale. Ogni parrocchia ci vuole in competizione con le parrocchie vicine per una immagine più efficiente e di bravura. Le parrocchie più grosse si organizzano autarchicamente. Si attende sempre: si attende che i parroci anziani terminino il loro servizio, che i preti giovani si inseriscano, che finiscano i tempi forti già intasati di iniziative.

I foglietti parrocchiali presentano un mare di attività quasi tutte gestite dai preti. Così ci portiamo dentro un desiderio grande di relazione, ma il poco tempo e l'educazione avuta ci fanno ancora percepire il legame come debolezza e l'autonomia come forza. I laici più innovativi sono percepiti come rischio all'unità, all'autorità, al bilancio. E così il prete più che ponte verso il nuovo, si fa quasi ostacolo e si convince che lui solo ha le chiavi dell'ortodossia e dell'equilibrio evangelico. E in lui cresce forse anche paura di incontrare certi parrocchiani, di lasciarsi voler bene, di farsi consigliare o aiutare. È difficile acquisire la disponibilità a ricevere, perché si pensa di poter smarrire il ruolo di protagonista, nelle relazioni e prestazioni.

E così il prete si autocondanna a vivere da solo pur vivendo in un contesto privilegiato di incontri e relazioni. Helder Camara pregava "Non condannarci a essere soli quando siamo insieme".

Bisognerà accogliere il dono grande di comunione che ci unisce strettamente tra preti diocesani. La fecondità del ministero è legata, oltre che alla santità, alla fraternità, che funziona se si fonda sulla paternità di Dio. I documenti del Concilio parlano sempre di presbiteri al plurale. Bisogna chiedere ogni giorno al Signore la capacità di collaborazione, di riconciliazione e di stima reciproca. E anche passare dall'essere fratelli (che dice una situazione scontata e non scelta) ad una realtà di vera amicizia, ove ci si sceglie, ci si frequenta e ci si comunica il mistero della propria esistenza.

Anche Cristo è arrivato alla fine del suo ministero a dire “Vi ho chiamati amici, io do la vita per i miei amici”. Diceva il buon Sartori: “Amicizia è il processo di dare sé stessi, in pienezza ed esaustività, per trasmettere tutto il dono ricevuto, costitutivo del proprio essere”. E Gesù “Tutto ciò che ho udito dal Padre, l’ho fatto conoscere a voi”. Tutto ciò che ho ricevuto, l’ho dato. Forse non ci accorgiamo quanto diversa è l’amicizia nel Prado da quella che realizziamo normalmente nel nostro clero diocesano. A Tito e Timoteo, sacerdoti di un tempo, veniva consigliato di essere affabili, ospitali, sinceri, discreti, generosi, disponibili per offrire rapporti schietti e fraterni, pronti a comprendere, perdonare e consolare. “Un amico è una persona con cui posso essere sincero; davanti a lui, posso pensare ad alta voce”.

Dobbiamo essere alternativi a questa società che mette in auge la funzionalità più che l’ontologia, l’individualismo più che la coralità, perdendosi in attese di gratificazioni personali poco fraterne ed ecclesiali.

Don Marco Scattolon

LA FRATERNITÀ NEL CAMMINO DELLA PRIMA FORMAZIONE

La fraternità è la conseguenza dell'essere discepoli di Gesù.

Questo aspetto o dimensione della vita di un presbitero ha radici lontane. Radici che, se come terreno di radicamento hanno gli affetti familiari, trovano nel contesto esterno, nella comunità, nelle relazioni amicali, l'ambito in cui svilupparsi fino a scoprire motivazioni altre, evangeliche, quelle proprie che si affacciano nel cuore di chi vive il legame con Gesù.

Chi non ricorda le parole di Gesù che dalla sinagoga di Nazaret risponde a chi lo interpellava: *"Chi sono i miei fratelli?"*. La sua risposta tratteggiò un ordine nuovo e più largo della famiglia naturale per abbracciare tutte le persone che ascoltando la sua parola e mettendola in pratica, si accolgono come fratelli.

L'identità presbiterale prende progressivamente forma nel tempo, non è data una volta per tutte, e una parte preponderante nel formarla ce l'ha la fraternità. Così è stato per me. Le esperienze di noi preti a riguardo sono le più varie.

Una di queste esperienze di fraternità, la posso raccontare fotografando quanto sto vivendo con il gruppo di prima formazione di Rovigo che sto accompagnando.

Tre preti di quella diocesi rientrano a casa dopo alcuni anni vissuti in missione come fidei donum. Nella Chiesa del Brasile incontrarono alcuni preti del Prado e tornando a casa si prefiggono di far nascere anche nella loro diocesi la realtà del Prado. Dopo i primi contatti, coinvolgono altri amici del presbiterio locale, uno di questi, Andrea, è della diocesi di Ferrara. Importante fu la partecipazione agli esercizi spirituali annuali promossi dal Prado italiano, poi la domanda di approfondire e la decisione del Consiglio di incaricare il sottoscritto ad accompagnare il loro gruppo nel cammino di conoscenza del carisma del Prado.

Che cosa mi sta donando questo accompagnamento?

Innanzitutto ho trovato dei fratelli che il Signore ha posto sul mio cammino. Ognuno con la sua storia personale, con la sua sensibilità e umanità, con la fede che anima la personalità del discepolo e dell'apostolo che ognuno di loro incarna. Fratelli che condividono ciò che sono con franchezza e semplicità. Formatori e guide spirituali nelle proprie comunità e nello stesso tempo alla ricerca di una forma più vera di sé che sia più prossima al Maestro, a Gesù Buon Pastore per seguirlo più da vicino alla maniera di Antonio Chevrier.

In secondo luogo avverto la responsabilità di essere tra loro un fratello maggiore. Come pradosiano, dato che ho incontrato prima di loro la famiglia spirituale del Prado, avverto che il dono ricevuto è vero dono, solo quando lo si consegna ad altri. La grazia supera sempre colui che la porta. Ma quella grazia è Dio che la semina e quando col suo Spirito lavora le anime di chi vuole, nelle quali egli dimora, prima o poi le fa incontrare perchè si conoscano e operino insieme.

In questo modo essere in cammino, tra fratelli, mi permette di rivisitare la grazia del Prado e come lo Scriba del vangelo, posso trarre dal mio tesoro cose nuove e cose antiche.

Infine scopro una fraternità che sta alle spalle: sono i tanti pradosiani che nel corso dei decenni hanno fatto propria la grazia che lo Spirito donò alla Chiesa per mezzo del Beato Chevrier. Come loro hanno ricevuto il testimone di quella grazia per attualizzarla e viverla nella Chiesa e hanno saputo tenere sempre alta la bandiera dell'evangelizzazione dei poveri, ora tocca a noi fratelli maggiori, saper coniugare il desiderio di radicalità evangelica dei presbiteri e dei laici, con le attese dei poveri dei nostri giorni.

L'opera sempre antica e sempre nuova non è forse quella di "annunciare ai poveri l'insondabile ricchezza di Gesù Cristo"? Sì, è proprio questa, non da soli, però, ma in fraternità.

Don Armando Pasqualotto

LA FRATERNITÀ IN SEMINARIO

Molti sono i riferimenti alla fraternità presenti in tutta la Bibbia, in special modo nel Nuovo Testamento. Per introdurre la riflessione vorrei proporvi alcuni versetti della prima lettera di Pietro: “Siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene. A questo siete stati chiamati da Dio [...]” (1Pt 3,8-9).

Queste parole di Pietro sono davvero belle: in fondo dicono ciò che noi tutti vorremmo: una comunione di intenti e di vita con chi ci circonda; una tensione comune verso Dio nella quale non ci sia spazio per il male e le “ingiurie”. È una visione che sembra quasi utopica e che pare rimandare a un futuro escatologico, a una perfetta comunione in cielo; eppure Pietro non sta parlando di un futuro lontano, ma del presente della comunità a cui si rivolge: “A questo siete stati chiamati”.

Sono un seminarista di Trento al terzo anno di teologia, e quando mi trovo a leggere questo brano non posso che pensare a come io mi pongo nei confronti della comunità in cui vivo, e allo stesso tempo, del fatto che la mia vita è stata in gran parte vissuta in comunità: la famiglia, gli amici, i compagni di studi...

Nella mia vita il Signore si è fatto riconoscere attraverso il segno della fraternità: da quando ho capito che il mio essere uomo non può prescindere dalla relazione, dal dialogo, dalla fiducia riposta in altro da me, allora ho iniziato a gustare la bellezza della fede e del vivere. E questo nonostante tutte le piccole e grandi sfide che ciò ha comportato. Da quando ho iniziato a fidarmi di un Dio che ogni giorno provoca alla vita ho capito che “rischiare” vale davvero la pena, e a questo sono stato portato, grazie a una comunità che mi ha sostenuto e indirizzato, con amore e pazienza fraterna. Per questo per me

la lettera di Pietro non è pura teoria: io l'ho vissuta davvero una comunione così.

E questo lo vivo tuttora, in seminario. Le persone sono cambiate ma Pietro dice che non importa; che è stato Dio a chiamarci a questo e quindi non solo per volontà nostra la comunità sussiste: il nostro merito è di starci, di essere lì dove lui ci ha chiamati. Certo nella pratica non è sempre facile condividere parte del tempo con altri, o accettare le differenze caratteriali, i modi diversi di fare ed esprimersi, l'umore, ecc. Ma anche questo fa parte della fraternità. La comunità è il luogo per eccellenza dove mettersi in gioco, dove smussare il carattere... la comunità è una scuola di vita. E non solo questo: la comunità è luogo dove ricevere nuovo vigore, dove sostenersi e aiutarsi a vicenda: lo Spirito agisce e si fa carne in chi ci sta di fronte; è luogo dove si condivide il bello: come dice Pietro "gioie e dolori", tutto il nostro vissuto può essere condiviso, portato a parola, elaborato perché possa fruttare; è il luogo di Dio, dove si può parlare al Padre chiamandolo "nostro"; e dove la preghiera acquista un ritmo, e dove Dio stesso abita.

Insomma, la fraternità non è un optional dell'essere cristiani, è il luogo dove nasce cresce e può maturare il nostro rapporto con Dio, che non può essere pensato unicamente come rapporto verticale, né tanto meno può prescindere dalla sua origine in Cristo.

Per questo il seminario è luogo non solo di studio ma primariamente di fraternità. E così come ora, mi accorgo che quando penso a quella che, a Dio piacendo, sarà la mia vita futura, spero nella possibilità di vivere in fraternità, per quanto possibile, con le persone che condividono con me la stessa chiamata, perché la nostra vocazione non venga sotterrata, ma venga sempre provocata e rinvigorita.

Andrea Pedrotti

VITA COMUNE, VITA DI FAMIGLIA

Alla metà del secolo scorso ho conosciuto Olivo, allora cappellano del lavoro nella zona di Cornuda. Sentivo la Chiesa come sterile e lontana dalla vita e fui molto scossa nel sentirmi dire che era sciocco vivere, da grande ormai, una fede da bambina. Mi fidai - forse rispondeva a una segreta attesa - di inoltrarmi nel cammino di fede che mi si apriva davanti e che mi fece conoscere fin da subito Charles de Foucauld e il suo benedetto e silenzioso "apostolato dell'amicizia".

Ero stata sempre profondamente attratta dall'amicizia, ne avevo un'idea così alta che non mi era facile arrivarvi subito. Doveva esserci un vaglio e una crescita insieme per giungere alla gioia della comunione sia con le ragazze che con i ragazzi. Con gli uomini però, era più complicato perché le donne della mia generazione coltivavano intensamente il sogno del matrimonio. Che Olivo fosse prete semplificava un po' le cose a patto di capire che il sacerdozio era l'essenza stessa della sua vita e che non si sarebbe data una vita piena per lui in nessun'altra condizione. Grazie a Dio ci sono arrivata presto anche perché nel frattempo mi ero impegnata anch'io in una fraternità laicale della famiglia di Charles de Foucauld che presuppone il celibato.

La possibilità di una vita comunitaria venne molti anni più tardi attraverso varie tappe. Nel presentare Olivo come nuovo parroco a San Floriano, all'inizio di aprile del 1990, il vescovo Magnani aveva ringraziato "la sorella Maria e Marisa che lo accompagnavano nel nuovo compito", ma forse era stato recepito solo che al posto di una perpetua ne arrivavano due.

La realtà comunitaria esistente in canonica doveva qualificarsi gradatamente e faticosamente nella comprensione di quelli che erano i nostri nuovi ruoli - che avevano creato difficoltà di rapporto anche tra di noi - nell'accoglienza delle persone che a volte suscitavano il rifiuto dei sanflorianesi, oppure ci riempivano di preoccupazione e di senso di inutilità di

fronte ai gravi loro problemi. Ma nello stesso tempo c'era sempre la presenza di molti amici che venivano magari per pochi giorni o che si fermavano mesi e anche anni per una loro ricerca vissuta in un ambito di rispetto e di comunione. Credo che quello che cominciava a passare e ad essere apprezzato dai compaesani, era questo modo di affrontare insieme i problemi e di vivere l'ospitalità e l'amicizia.

All'iniziale difficoltà per l'accoglienza degli stranieri era subentrata una timida offerta di collaborazione da parte dei vicini. Arrivavano sporte piene di ortaggi, "voi avete tanta gente a tavola" oppure "guarda che se avete bisogno di posto c'è una camera libera da noi". Ora che Olivo non è più parroco e che a far vita comune sono rimasta solo io, mi pare che questa comprensione e collaborazione si è come soffusa e approfondita, quasi un aiuto gentile e discreto a due persone anziane di famiglia che ben poco possono ormai fare da sole.

Mi rendo conto di aver parlato della comunità più nel suo riflesso esterno che in quello della quotidianità e dei rapporti personali. Che non sono semplici quando la vita comune si svolge tra preti e laici, uomini e donne. Sono tuttavia un invito a guardarci in volto con occhi nuovi tra di noi, come anche con l'ultimo venuto, e anziché l'antica implorazione di Caino "*non uccidermi*", leggermi la domanda che Gesù ha inaugurato nei tempi nuovi: "*mi ami tu? Mi ami tu davvero?*"

Marisa Restello

Riteniamo utile comunicare a tutti la parte iniziale della lettera del responsabile Generale n° 17, nella quale Daviaud ci aiuta a riflettere sulla nostra prossima Assemblea Generale e a prendere in considerazione le sfide e le tematiche che dovrebbero interessare a ogni pradosiano, perché riguardano il modo di rispondere oggi al nostro specifico carisma.

24 febbraio 2013

LETTERA N°17

VERSO L'ASSEMBLEA GENERALE

La quaresima e la partenza di Benedetto XVI

Il cammino verso l'assemblea Generale del mese di luglio è segnato dalle tappe dell'anno liturgico e dagli avvenimenti che succedono nelle nostre diverse società. "Ritornare a Dio con tutto il cuore": queste sono le parole che risuonano in noi e nelle nostre comunità in questa Quaresima. Papa benedetto XVI ha sorpreso la Chiesa comunicando le sue dimissioni. Mi permetto di condividere questo breve estratto della sua ultima omelia pubblica del Mercoledì delle Ceneri, 13 febbraio: "Il vero discepolo non serve a se stesso o al pubblico, ma al suo Signore, nella semplicità e nella generosità: «E tuo Padre, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 4.6.18) La nostra testimonianza quindi sarà tanto più efficace quanto meno cerchiamo la nostra gloria e siamo coscienti che la ricompensa del giusto è Dio stesso, essere uniti a Lui, qui da basso nel cammino di fede e alla fine della vita ...".

Questa tappa che ci conduce ad accogliere il nuovo Papa ci invita alla preghiera e all'amore alla Chiesa, cominciando dalla

parte che ci è affidata. Nel posto nel quale stiamo servendo il popolo di Dio. Vorrei aggiungere un'altra citazione di Benedetto XVI durante l'inaugurazione dell'incontro di Aparecida in Brasile, il 13 maggio 2007:

“Questa Conferenza generale ha come tema: “Discepoli e missionari di Gesù Cristo perchè i nostri popoli abbiano vita in lui” ... Dio è la realtà fondante, non un Dio solo pensato e ipotetico ma il Dio dal volto umano; è il Dio con noi, il Dio dell'amore fino alla croce. Quando il discepolo arriva alla comprensione di questo amore di Cristo “fino alla fine” non può fare a meno di rispondere a questo amore con un amore simile: “Ti seguirò dovunque andrai ” (Lc 9, 57)...

La fede ci libera dall'isolamento dell'io, perché ci porta alla comunione: l'incontro con Dio è in se stesso e come tale un incontro con i fratelli, atto di convocazione, di unificazione, di responsabilità verso l'altro e verso gli altri. In questo senso l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cf. 2 Co 8, 9).

L'assemblea 2013: un ritorno alle fonti per il Prado, per un nuovo impulso missionario.

La maggioranza dei Prado ci hanno fatto pervenire le loro relazioni riguardo al tema: “Annunciare ai poveri la ricchezza di Gesù Cristo”. Insieme agli altri membri del Consiglio vi ringrazio tanto di queste comunicazioni. Le leggeremo con attenzione per ritenere i punti importanti che vi troviamo perchè la grazia del Prado dia buoni frutti nei prossimi sei anni. Abbiamo anche i nomi dei 58 delegati che rappresenteranno il nostro Istituto e prenderanno decisioni che impegnano il prossimo futuro.

Senza dubbio, lo Spirito Santo ci invita a continuare a percorrere il cammino della Santità del discepolo e dell'apostolato coraggioso verso i meno dotati. Continuità però anche conversione, audacia evangelica, evoluzione del Prado stesso. Ad alcuni mesi dall'Assemblea Generale, è particolarmente importante stare attenti ai numerosi indizi che ci spingono alla fedeltà ma anche all'attualizzazione del carisma ricevuto nella Chiesa attraverso il dono concesso a p. Chevrier. Evocherò rapidamente situazioni che mi vengono in mente a partire dalle mie visite e dalle riunioni del Consiglio. Ognuno potrà eliminare o aggiungere a questa lista gli elementi sui quali devono interrogarsi i nostri Prado, per diventare creativi, aperti ai segni dello Spirito:

- Le situazioni dei poveri che si evolvono con una certa diversità di conseguenze nell'ambito economico, culturale e spirituale.
- Ingiustizie sempre così evidenti con l'accaparramento di risorse da parte di alcuni privilegiati, con l'appoggio di istituzioni complici
- Allo stesso tempo, in certe regioni, l'uscita di molta gente dalla povertà cattiva: un punto molto positivo che può permettere un vero avanzamento umano però che può anche provocare avidità di denaro e di consumo, che allontanano dalla vera povertà evangelica.
- Il perdurare della violenza nella maggior parte dei paesi, senza dimenticare i popoli che soffrono la guerra. Questa violenza si esercita anche nelle famiglie, nella relazione uomo/donna...
- In alcuni paesi situazioni di crisi che risvegliano azioni solidali, particolarmente tra generazioni.
- I considerevoli progressi nella comunicazione, con la riduzione dei tempi e dei luoghi e un'accelerazione nella condivisione delle informazioni

- Le relazioni con le diverse religioni, soprattutto nei quartieri e negli ambienti più poveri .
- Una grande sete di Dio o, al contrario, una vita senza riferimenti alla trascendenza, a seconda della parte del mondo della quale si tratta.
- La missione dei cattolici sotto la pressione dello zelo delle correnti evangeliche e pentecostali del protestantesimo.
- La Chiesa che prende posizioni evangeliche sulle grandi questioni della società. Persecuzioni in vari paesi.
- Le nuove culture giovanili e l'esclusione dei più deboli.
- Le sensibilità attuali dei seminaristi e il differente contributo dei preti giovani, specialmente rispetto alla liturgia e all'esercizio del ministero a servizio della comunità e del mondo.
- Semplicità e umiltà nel Prado, però a volte con il rischio del secolarismo e di una testimonianza poco visibile.
- Equilibrio sempre da trovare tra il compito apostolico, lo studio del Vangelo, il silenzio e la preghiera.
- Sequela di Gesù Cristo con molta gioia e disponibilità, ma anche consapevolezza delle nostre fragilità nel vivere il celibato o una reale povertà.
- Sviluppo rapido di certi Prado, richieste di adesioni all'Istituto che per ora non possono avere seguito. Invecchiamento di vari Prado. Quale "rifondazione possibile? Con quale pastorale vocazionale?

Padre Chevrier, con la grazia di Dio, ha saputo aprire strade nuove nel modo di essere discepolo e anche prendere iniziative missionarie originali. Come lo Spirito Santo ci chiama, attraverso le realtà di oggi, a continuare il nostro impegno e ad aprire nuove strade per mantenere viva la spinta profonda del carisma del Prado, al servizio delle nostre Diocesi e della Chiesa universale?

Lasciar fare a Dio

Conosciamo l'incitamento di p. Chevrier a "mettere prima l'interiore", a lasciarci guidare dallo Spirito e dalla volontà di Dio. Il volontarismo ci può attaccare. Senza dubbio è necessario accogliere la realtà, riflettere, discernere, darsi linee di azione. Però è necessario anche rimanere aperti all'imprevisto e all'insperato dello Spirito di Dio. In pratica che cosa è più importante? Che cosa è essenziale?

"E' invano che cerchiamo di costruire se Dio non è con noi, se non è lui l'architetto, se non dirige lui i lavori, offre il progetto, sceglie gli operai e da tutte le istruzioni... Tutto per lui, con lui e in lui. Allora è Gesù Cristo che dobbiamo cercare; è con lui che bisogna costruire. E' il suo spirito che dobbiamo cercare e mettere a fondamento di tutto"

Anche Alfred Ancel era molto sensibile su questo punto:

«Il Prado è un'opera di Dio, un'opera molto santa, un'opera che ci supera in modo tale che non la comprenderemo mai del tutto... Non si tratta di mantenerla solo così com'è. Un'opera divina è troppo piena di linfa, non la si può bloccare dentro una cornice rigida. Quindi bisogna stare in ascolto e sforzarsi di capire come e in che senso Dio vuole farla crescere (Le Prado N° 27, maggio 1942)

Un grande grazie a tutti quelli che portano la preparazione dell'Assemblea Generale nella loro preghiera, nella riflessione e nell'appoggio affettivo.

P. Robert Daviaud

Dal Consiglio del Prado italiano

E ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di annunciare che Gesù è il Cristo. (Atti 5,42)



Trento, 9 aprile 2013

Ai pradosiani italiani

I giorni scorsi il Consiglio si è riunito per fare una verifica dell'incontro annuale e per dare uno sguardo alla nostra situazione. Esaminando inoltre le riflessioni suggerite dal Prado internazionale, che invitano a un ripensamento serio della nostra visione del Prado con vista al futuro, ci siamo sentiti sollecitati a proporvi alcuni spunti di riflessione personale e di gruppo.

Il tema principale, che sta sullo sfondo di ogni altra considerazione, è quello di capire meglio qual è la nostra vocazione specifica come pradosiani. Se la vocazione pradosiana è un dono che Dio ha fatto alla Chiesa attraverso padre Chevrier, dobbiamo sapere qual è il nostro contributo alla missione della Chiesa, qual è il tratto distintivo del Prado. Ci possono forse aiutare alcuni interrogativi:

- esiste uno stile pradosiano nel nostro ministero? Il trittico di Saint Fons ci configura in qualche misura?
- nel contesto delle nostre attività di parrocchia, l'evangelizzazione dei poveri è davvero quello che ci caratterizza? Riserviamo attenzione particolare a certe categorie di persone o tutta la nostra azione è per l'evangelizzazione dei poveri? Di quali poveri si tratta?

- diventa prioritaria la testimonianza della fraternità? Fraternità che viviamo con i sacerdoti del Prado o anche verso gli altri sacerdoti o anche con laici? La fraternità è diventata una nostra esigenza di vita?
- lo studio del Vangelo, la centralità della figura di Cristo, la capacità di legare la Parola di Dio alla vita: è forse questo che possiamo offrire alla Chiesa? La preghiera “O Verbo o Cristo” è quella che precisa meglio il nocciolo della nostra spiritualità?
- forse ci distingue un metodo di approfondimento della Parola e di lavoro nei gruppi base? Siamo soddisfatti del nostro metodo di lavoro?
- i gruppi sono davvero luogo di confronto, di verifica e di crescita? Riusciamo a farci aiutare anche nella verifica dei nostri comportamenti e delle scelte personali?
- che importanza hanno i testi di A. Chevrier nella nostra formazione e nel nostro percorso spirituale? Abbiamo l’abitudine di prenderli in mano e di rivisitarli periodicamente?

Gli interrogativi potrebbero continuare ma la finalità è solo quella di riuscire a ripensare meglio la nostra vocazione nel contesto attuale e forse a riaffermare o precisare certe priorità. Anche il presente numero del Bollettino, sulla vita fraterna, ci offre parecchi spunti di riflessione.

Dentro questa riflessione ampia si situano anche i quattro punti che abbiamo ricavato alla conclusione dell’incontro annuale di quest’anno e che riproponiamo perché possano essere chiaramente presenti nei nostri gruppi.

1. Non si evangelizzano i poveri da lontano, come ci ha detto Xosè Xulio. Ricordiamo anche le parole di Chevrier al momento della sua conversione: “Andrò in mezzo a loro”. Avvertiamo la necessità e l’importanza di fare unità tra vangelo e vita, tra contemplazione e azione. Ci chiediamo

ancora quanto tempo passiamo in mezzo ai poveri e in che modo concretamente ci lasciamo evangelizzare da loro. C'è già una pagina di Vangelo pronta per noi nelle persone alle quali annunciamo la fede. E' importante cominciare a scrivere il Vangelo dei poveri. Per questo sembra importante sviluppare maggiormente l'uso del QUADERNO DI VITA.

2. E' emersa in maniera forte, e non solo in questi giorni, l'urgenza di vivere la nostra vocazione pradosiana all'interno del presbiterio. Non ci poniamo come maestri o apostoli nei confronti degli altri preti ma ci chiediamo come facciamo crescere la fraternità, come ci comunichiamo la fede tra di noi, come partecipiamo con il nostro apporto specifico all'imperativo ineludibile di delineare la nuova figura del prete nelle mutate condizioni socio-culturali della società. Tutto questo può essere riassunto e sintetizzato nel tema della FRATERNITA'.
3. Altro capitolo importante, non ancora preso in sufficiente considerazione, è quello che riguarda la formazione dei laici delle nostre comunità. Come li aiutiamo a incontrare personalmente Cristo e a vivere con Lui una relazione forte di fede e di amore? Come li aiutiamo a imparare a leggere il Vangelo e a leggerlo con continuità? Come li conduciamo alla scelta dei poveri? Sintetizziamo questa tematica con l'invito a FARE IL PROPRIO CATECHISMO .
4. Tema importante da non lasciar cadere è quello della Chiesa povera e della Chiesa dei poveri. La povertà della Chiesa sottende la questione del potere all'interno della Chiesa, non solo a livello di alte gerarchie ma anche di gestione delle nostre comunità. Cosa significa essere una Chiesa povera e come noi per primi ne possiamo dare testimonianza? Come immaginare e costruire una Chiesa umile, capace di riformarsi anche a livello di strutture. Ecco quindi riapparire per tutti noi il tema della POVERTA'.

Ci pare che anche papa Francesco ci stia aiutando a comprendere meglio le sfide che ci stanno davanti e lo stile con il quale affrontarle.

Certi che tutti sapranno cogliere questi spunti come aiuto a rivedere la propria fedeltà personale e di gruppo al Prado e a rileggerla con l'impegno di attualizzarla alla realtà di oggi, vi salutiamo con grande affetto e senso di famiglia.

Per il Consiglio del Prado italiano

Don Renato Tamanini

P.S.: In questi giorni si è riunita anche la Commissione della Formazione e si è visto necessario far conoscere con largo anticipo due iniziative di formazione proposte a tutti, sempre in questo stesso spirito di riscoperta della nostra vocazione:

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ sul tema della POVERTA' da **lunedì 2 a venerdì 6 settembre** in luogo ancora da precisare

CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI guidati da Antonio Bravo a **Costabissara** di Vicenza da **lunedì 18 novembre (pranzo) a venerdì 22** sera sul tema: "La missione come fonte della spiritualità apostolica".

**SETTIMANA
DI SPIRITUALITÀ**

Tema:

LA POVERTA'

da lunedì 2 a venerdì 6 settembre

in luogo ancora da precisare

ESERCIZI SPIRITUALI

con Antonio Bravo

Tema:

**LA MISSIONE COME FONTE
DELLA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA.**

*In novembre 2013
da lunedì 18 a pranzo a venerdì 22 sera;
a Villa San Carlo di Costabissara
(VI)*

Riportiamo qui le coordinate bancarie

del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza